



IL CONCILIATORE

F O G L I O

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

Sul carattere e sulle massime del secolo decimottavo, Ragionamenti sei di Gaetano Belcredi, già tenuti nei tempi quaresimali in diverse città, ec. Milano 1818, dai torchj di Gio. Bernardoni.

Questo libro, destinato ad essere una continua querimonia sui caratteri del secolo, è opportunamente fregiato d'una epigrafe di Geremia: *Dices ad eos ... vos pejus operati estis quam patres vestri — Dirai loro: voi avete operato peggio ancora dei padri vostri.* — I libri della sacra scrittura, tutti sappiamo che sono ispirati da Dio. Se alcune citazioni che se ne traggono possono essere soltanto allusive, molte altre in vece, nelle intenzioni di chi le adopera, sono decisamente profetiche. Però que' predicatori che applicano questo rimprovero di Geremia, e infiniti passi consimili, ad ogni nuova generazione, e col rivolgerli di continuo, come fanno così giudiziosamente, ai loro contemporanei, c'insegnano che la razza umana va soggetta ad una infinita progressione di malvagità, d'ignoranza e d'ogni peggioramento. Non resta dunque alle anime buone che di affrettare colle loro orazioni la fine del mondo, e l'estinzione di così sciaurata genia.

Il nostro autore sa molto bene quel che si dice; e se intima una implacabile guerra alla filosofia, egli n'ha giusto motivo, giacchè non fu mai veduta più opposta dispartita nelle dottrine e nelle prospettive, quanto fra lui e lei. La filosofia professa che come l'uomo ha per norma del credere la fede, così ha per norma d'ogni sapere la ragione; che la ragione è temprata e preordinata in guisa da nutrirsi d'esperienza; che l'esperienza si dilata, si accumula, si consolida di giorno in giorno, ed è figlia ed effetto del tempo; di qua trae la conseguenza che, considerata in massa l'umanità si fa di secolo in secolo più ragionevole, più sapiente, e per necessità anche migliore; nè basta ancora: la filosofia ha per fermo che Dio si serva persino di lei onde purificare le dottrine e i sensi religiosi di ciò che le passioni e l'ignoranza vi appongono del proprio, e richiamarli tratto tratto ad una più esatta coerenza coi loro principj. Ognuno prevede quanto sieno incompatibili coi ragionamenti della filosofia i sei ragionamenti di don Gaetano.

Noi andiamo debitori di questo nuovo disinganno a una felice combinazione di domestiche circostanze; cosicchè un siffatto libro, in vista

dei solenni effetti che produrrà, conviene collocarlo fin d'ora nel numero, *des grands évènements par les petites causes.*

Ecco per modo di saggio, il titolo del primo ragionamento col testo biblico che ne presenta il sugo e l'epilogo — *Lo spirito del secolo decimottavo al guardo del filosofo cristiano. LUX NON EST IN EO. Joan. xi, II. Non è luce in esso. E noi portiamo opinione che ciò abbia ad essere assolutamente così e non altrimenti. Le sole talpe, se scrivessero libri e se predicassero quaresimali, negherebbero, a cagion d'esempio sulla fede loro, la luce del sole; non mai un maestro di verità. Però se un maestro di verità mi viene a dire *nel sole non è luce*, tant'è, io lo crederò; perchè so bene che i sensi sono fallaci, e che un dottore non tien dietro ai vili sensi, e al senso comune. E per verità, che volete di più tenebroso del seguente ragionamento che tiene il secolo, sul proposito del fu re Davide? « Iniquo, scellerato, » e in eterno esecrando è il delitto di quel monarca. L'umanità inorridì e inorridisce tuttavia » a quel racconto; e tutta si sentì colpita nella persona di Uria. I doveri di chi governa » una nazione, quale scusa prestano mai onde » violare così bassamente e così atrocemente i » più sagri diritti umani e domestici? Davide nel » suo tardo ravvedimento avea ben d'onde esclamare che l'eccesso della sua colpa si rifondeva » in un immenso immediato oltraggio della divinità; giacchè la causa degli uomini e quella » di Dio sono una sola e stessissima causa. » Così il buio secolo; non già così don Gaetano. Don Gaetano spiega il *tibi soli peccavi del Miserere* (rag. iv, p. 103) in modo che significhi che Davide ha peccato contro Dio soltanto; ch'egli non ha da render conto a nessuno di quei suoi divisamenti.*

Quanto diverso dal discorso del *Conciliatore*, era l'altro di quello di un ostinato *Decimottavista*! « A che di simili libri? esclamava colui. In vece » di predicare, di esaltar sempre la causa dei potenti e dei felici, i quali rimunerano in questo » mondo i loro apologisti, perchè non abbondare piuttosto in favore dei deboli, degli afflitti e delle vittime, i cui benefattori avranno » remuneratrice la stessa divinità? Dei testi ce ne ha per tutti nella sacra scrittura, e dacchè » apparve dessa al mondo, la viltà e l'adulazione

» non cessarono di profanarla usandone ai loro
» turpi fini. *Consolatores onerosi! ... utinam ta-*
» *ceretis ut putaremini esse sapientes* ». E così
termineremo con Giobbe, e in nome di tutti i
Giobbe, un articolo che ha incominciato con
Geremia.

L. d. B.

GESCHICHTE DER POESIE UND BEREDSAMKEIT seit dem
Ende des dreizehnten Jahrhunderts, von Fried-
rich Bouterwek.

STORIA DELLA POESIA E DELLA ELOQUENZA, inco-
minciando dalla fine del secolo decimoterzo, ec.,
di Federigo Bouterwek. — Göttinga, ec. ec.

Articolo II.

Un'opera di tanta vastità quanta ne comprende quella del sig. Bouterwek aveva bisogno di venir divisa in varj scompartimenti, onde non riescire un caos da sconfortare l'attenzione de' lettori. Il voler tentare di ridurre in un sol quadro storico i sincroni andamenti dello spirito estetico, ossia del gusto, di tutta la moderna Europa, pigliando a considerarlo unicamente per ordine di tempo e non per ordine di lingue, sarebbe stato un intendimento più pomposo che profittevole. E però l'autore preferì di procacciare de' riposi alla mente de' suoi lettori, e di parlare separatamente di ciascuna delle letterature moderne, continuando di ciascuna separatamente la storia da' primordj di essa fino agli anni più vicini a noi. Tenendo questo metodo egli mostra per altro di non dimenticarsi mai del complesso della storia europea, e di giovare spesso di quelle idee che possono opportunamente venir suggerite dalla conoscenza delle relazioni che esistono tra la storia parziale di un popolo e la generale degli uomini d'Europa.

Egli incomincia la sua rivista dalla letteratura italiana, poi trapassa alla spagnuola ed alla portoghese, poi alla francese, poi all'inglese e finalmente alla tedesca. Così veniamo ad avere un tutto abbastanza connesso, ed in certa qual maniera disposto con successione cronologica, da che sa ognuno che le epoche più belle e più memorabili delle nuove letterature tengono dietro l'una all'altra per ragione di tempo coll'ordine pressochè sempre medesimo, con cui l'Autore dispone nella sua rivista le nazioni letterate, delle quali va parlando.

Per non allargare di troppo il nostro lavoro su quest'opera del sig. Bouterwek, noi per ora non intendiamo di far parola che de' soli due primi volumi contenenti la storia della letteratura d'Italia. Ma siccome ci par conveniente che tu abbia in prima, o lettore, un qualche indizio del modo di pensare del nostro Autore; così abbiamo creduto di dover tenere per un 3.º articolo (e per ora sarà l'ultimo) quei due volumi, e di darti qui alcun cenno del discorso ch'egli fa precedere come introduzione generale a tutta la letteratura moderna. Per verità avremmo amato di riportar per intero una traduzione di quel discorso; ma comparativamente alla poca pazienza d'un lettore di giornale lo credemmo troppo lungo. Lo strignerlo in un esatto compendio era impossibile; perchè pieno zeppo com'è d'idee importanti, ha già per se stesso un andamento rapidissimo. E però contentati, o lettore, di quel che faremo. E vaglia a raccomandarti la lettura di questo 2.º articolo il sapere che nel cenno presente non abbiamo mischiata alcuna idea nostra a quelle del sig. Bouterwek. Sta dunque attento a lui e non a noi.

Allorchè lo spirito umano (così principia il discorso suddetto) si risvegliò in Europa all'epoca dalla quale incomincia la storia moderna (1), ed assunse nuova attitudine operosa, non rimaneva più che una traccia oscura della civilizzazione greca e romana. Tutte le circostanze erano cambiate. Nuovi uomini adoravano nuove divinità. Con nuove regole i potenti regnavano, i sudditi obbedivano. Nuove lingue, nuove opinioni, nuovi costumi; nuovo insomma il mondo morale e tutto diverso da quel di prima.

Tale novità d'ogni cosa doveva necessariamente dare una nuova impronta, un nuovo carattere alle opere del genio moderno.

Qui il sig. Bouterwek viene dimostrando come questo nuovo carattere più che nelle altre arti dovesse scorgersi manifestamente in quelle che per loro mezzo di rappresentazione servonsi della parola. E detto come le opere de' poeti e de' prosatori sieno in certa qual maniera l'ultimo risultato del carattere nazionale, della coltura intellettuale e del modo di pensare di tutto quel popolo, nella lingua del quale lo scrittore rivela i proprj pensieri; stabilisce il principio fondamentale della sua critica colle seguenti parole: « Per potere esattamente apprezzare il merito dei moderni per rispetto alle lettere, fa d'uopo richiamarci prima alla memoria tutte le circostanze religiose, civili e letterarie per le quali i tempi che vennero dopo il risorgimento delle arti riescono tanto differenti dalla classica antichità. Intendendo in tutta la sua estensione lo spirito dei nuovi tempi, e pigliando da questo punto di vista a contemplare le qualità caratteristiche della letteratura moderna, si corre meno rischio di sacrificare il vero merito a' capricci di una critica ostinatamente vana ». —

Procede quindi il discorso ad analizzare le differenze massime che corrono tra la nuova civilizzazione e l'antica, considerandole unicamente nelle loro relazioni colle arti, ed in ispecial modo colla poesia.

1.º E prima di tutto l'autore parla del cristianesimo e del paganesimo, e confronta l'una con l'altra le due religioni, esaminando in che la nuova riuscisse di vantaggio a' poeti, in che svantaggiosa. Il cristianesimo angustiò sommamente la libertà fantastica de' poeti a paragone della religione dei gentili che non aveva un fondatore, non dogmi scritti, non regole di fede, ma figlia tutta della immaginazione e del caso lasciava a' Greci la facoltà di adornarla tratto tratto di nuove storie e di nuove fantasie. Quella religione, a ben considerarla, era una continua poesia; e la poesia de' Greci era pressochè sempre l'espressione d'un sentimento religioso.

Ma allorchè il paganesimo cessò d'essere la religione dei popoli d'Europa, ed i poeti pensarono di temperare nelle loro opere l'austerità della religione cristiana coll'introdurre in esse l'antica mitologia, scomparve l'incantesimo di quel sentimento religioso che le dava vita ne' canti dei Greci; e le immagini mitologiche ne' canti de' moderni non divennero altro che fredde allegorie, prive d'ogni spontanea ispirazione. Così Amore, terribile Dio, a cui i Greci con sincerità di cuore mandavano voti e preghiere, nelle poesie de' moderni diventò un fantastico garzoncello, freddo emblema d'un sentimento; e così tutti gli dei dell'olimpò non riuscirono altro che figure poetiche. Nè solamente scomparve il sentimento religioso, ma cessò ben anche la illusione poetica.

(1) Il sig. Bouterwek fissa il principio della storia e della eloquenza moderna ad un'epoca anteriore di pochi anni a quella di Dante.

Quando Pindaro nelle sue odi invoca Giove ed Ercole, la sua espressione è per se stessa naturale e piena di seria maestà. Ma quando un lirico moderno rivolge l'apostrofe a un nume greco, egli può vestirla quanto più vuole di parole serie, può renderla patetica quanto più sa, la sua invocazione è sempre una invocazione da burla e non da senno. Noi lettori supponiamo, è vero, e troviamo conveniente che il poeta lirico alla pittura de' propri sentimenti venga mischiando quella altresì delle illusioni ch'egli scientemente fa a se stesso. Ma ch'egli abbia potuto farsi tanta illusione da credere, sul serio, comunque momentaneamente, negli dei che viene invocando, noi noi pensiamo mai, da che istoricamente siamo persuasi in contrario. Se dunque il poeta moderno invoca sul serio gli dei antichi, egli offende la verità poetica e guasta l'effetto delle sue pitture medesime.

Dopo d'essersi spaziato alquanto intorno a siffatto argomento, dimostrando quanto la mitologia degli antichi, come religione viva, fosse opportuna alla poesia; e quanto i poeti moderni perdessero di sussidio colla perdita di essa; che più altro non parve che una fredda erudizione; il sig. Bouterwek passa a dire come, e perchè, l'uso delle immagini mitologiche rimanesse pur tuttavia conveniente a' pittori ed agli scultori. Poi tornando al paragone tra le due religioni per riguardo alla poesia, viene a dire quanto questa coll'introduzione del cristianesimo guadagnasse dal lato del sublime; e come acquistasse di poi un nuovo *maraviglioso*, assumendo le tradizioni favolose delle magie, delle fate, dei giganti, ec. ec., che i crociati riportarono in Europa dall'oriente, e gli Spagnuoli acquistarono dagli Arabi, e che per lunghi secoli divennero tra gli Europei oggetto di superstiziosa credenza, per la facilità con cui i popoli potevano confonderli cogli angeli e co' demonj, ec. ec. Investigate le ragioni per le quali questo nuovo *maraviglioso* riesci più conforme allo spirito de' tempi di quello non fosse l'altro derivato dalle favole greche, rinforza i propri raziocinj coll'esempio dell'Ariosto e del Tasso, i poemi de' quali non sarebbero forse che languide copie delle *Metamorfosi* d'Ovidio e della *Tebaide*, ove quegli autori avessero derivata dal mondo favoloso degli antichi la loro poesia.

2.º Dall'analisi della religione l'Autore procede a quella della vita sociale; e parla più che d'altro dello spirito cavalleresco per la tanta influenza ch'ebbe sulla poesia moderna. In quanto al coraggio ed al valore i cavalieri somigliano agli eroi dell'antichità. La propensione al cercare avventure, neppur essa mancava agli eroi della Grecia. La spedizione degli Argonauti, e più ancora quella contro de' Troiani furono avventure, pigliando anche il vocabolo in tutta l'estensione del suo significato. Medea ed Elena, l'una sciogliendo, l'altra intrucando il nodo degli accidenti, sono da paragonarsi in certa qual maniera alle dame de' poemi cavallereschi. Ma ciò che costituisce un'immensa differenza tra gli eroi antichi ed i cavalieri, è l'importanza che gli ultimi attribuirono alle donne; importanza che sconosciuta affatto a' Greci ed a' Latini per ragione de' loro costumi nazionali, è appunto il movente caratteristico della poesia moderna.

Qui l'Autore crede di avere ragioni sufficienti per potere distruggere l'opinione di coloro che fanno derivare dall'oriente il costume ne' paladini e ne' nuovi popoli europei di divinizzare le donne e di ridurre a culto i voti dell'amore. Nelle fredde foreste, dic'egli, dell'antica Germania, e non nei deserti dell'Arabia, dove un sole cocentissimo converte in concupiscenza ogni desiderio, noi dob-

biamo cercare l'origine prima della mistica idea dell'amore casto dell'uomo verso la donna. Gran tempo ancora prima che vi s'introducesse il cristianesimo, le donne erano nella Germania sommamente onorate; e intanto che gli altri popoli rozzi consideravanle come enti inferiori all'uomo, il ruvido Germano vedeva in esse qualche cosa di santo, ec. ec. — *Tacit. German. C. 8.*

Nè presso i Greci, nè presso i Latini troviamo indizio alcuno di tanto ossequio alle donne. Ben è vero che nè i Greci nè i Latini le trattavano col vilipendio con cui le trattano i sultani. Le madri di famiglia erano onorate dentro le mura domestiche; vi avevano vergini consacrate al culto di caste divinità; alle pubbliche feste intervenivano anche le matrone. Ma ne' costumi di Grecia e di Roma non appare la menoma orma di alcun omaggio particolare tributato dall'uomo alla donna siccome obbligo della condizione virile, non la menoma idea esagerata e fantastica della innata eccellenza del sesso femminile.

Siffatte idee vennero primamente da' Germani che occuparono quella parte dell'impero romano, dove in appresso si sviluppò lo spirito cavalleresco. La religione cristiana contribuì fors'anche a mantenerle, favorendo in tutta l'Europa l'emancipazione civile delle donne. Molti secoli, a dir vero, corsero in mezzo tra tale emancipazione e l'epoca in cui surse lo spirito cavalleresco. Ma se la condizione delle donne non avesse incontrato questo mutamento civile, e questa miglior fortuna nella opinione degli uomini, noi non avremmo poesia cavalleresca; ed in generale la poesia de' moderni non avrebbe conseguito quella tinta che più la rende originale.

Pieno il cuore umano della nuova venerazione verso il bel sesso, diede vita a nuove immagini ed a nuovi sentimenti coi canti d'amore. E così via via perpetuandosi ne' popoli le idee delle nuove relazioni morali tra' due sessi, venne perpetuandosi infino a noi nella poesia una cert'aura di gentilezza cavalleresca, che in vano ricercasi nelle poesie de' Greci e de' Romani, perchè non potevano averla.

La poesia moderna può dirsi figlia dell'amore, da che più che dalle tradizioni religiose ed istoriche, emerse dal nuovo sentimento amoroso. Un entusiasmo, ignoto a' Greci, trasformò il rispetto col quale i Germani già da gran tempo nelle lor selve onoravano le donne, in una estetica deificazione della beltà femminile. Non solamente l'aver in riverenza le donne amate; ma il servire ad esse siccome ad enti superiori, l'ammirarle nell'estasi dell'amore siccome angeli, il cedere ad esse ovunque la precedenza in confronto degli uomini, l'innamorarsi non meno delle loro virtù che delle loro leggiadrie, l'inginocchiarsi innanzi ad esse e l'giurar loro fedeltà, come il vassallo la giurava al suo signore, il riporre l'amante tutta la sua fortuna nelle mani dell'amata, l'obbedire ad essa ciecamente, il correre ad un cenno di lei colla gioia del trionfo incontro a pericoli mortali, ec. ec.; ecco lo spirito cavalleresco, diverso assai dallo spirito eroico degli antichi; ed ecco più o meno lo spirito della poesia moderna, che è quanto dire della moderna civilizzazione per rispetto alle donne.

Un ghiribizzo, una chimera mostruosa parrebbe forse ad un Greco redivivo questo culto, questo omaggio de' moderni per le donne. Nè mancherebbe forse a' di nostri un qualche riformatore pedante che s'accosterebbe alla sentenza del redivivo. Il sig. Bouterwek per altro con validissime ragioni viene difendendo la devozione de' moderni per le donne, siccome consentanea alla nobiltà

e dignità dell'anima umana. Poi adducendo gli esempj de' Trovatori di Francia, di Spagna e d'Italia dimostrò come la passione dell'amore, ringentilita di tanto presso i nuovi popoli, fosse la prima ispirazione de' poeti. L'amore infiammò l'anima di Dante; e la presenza e la memoria della sua Beatrice furono gli eccitamenti del suo ingegno. Lo stesso avvenne al Petrarca colla sua Laura. Il Bojardo, il Pulci, l'Ariosto, il Tasso ee. ec., quanto non si compiacquero tutti de' nuovi sentimenti amorosi! E così di mano in mano questa passione, modificata di tutt'altra maniera che nell'anime degli antichi, prevalse in tutti i poeti d'Europa e svegliò un interesse nuovo, che divenne il predominante nelle dilettazioni poetiche. Per tal modo la totale rivoluzione del gusto operata dalla poesia cavalleresca si mantenne tuttavia giù fino a di nostri, ad onta degli studj fatti sulle opere antiche; e par verisimile che durerà perpetua. Come non è da crederci che i nostri discendenti tornino mai ad adorare gli dei dell'olimpò, così non lo è pure che il gusto dominante si diparta mai da questa idea nobilitata dell'amore, se prima gli uomini non ricadono in una rozzezza generale.

Insieme a questa idea nobilitata dell'amore emerse pe' poeti moderni, specialmente di Francia, d'Inghilterra e di Germania una nuova luce; da che i nuovi popoli vantaggiando più e più sempre nella cognizione del cuore umano, poterono chiamare in soccorso della poesia mille e mille verità psicologiche, intorno alle quali nel mondo antico appena alcuni pochi filosofi s'erano occupati. Così le passioni umane analizzate più profondamente somministrarono nuove modificazioni d'accidenti e tinte più risentite a' poeti; e l'Europa ebbe Shakespear.

L'amore delicato e casto si associò facilmente coi sentimenti religiosi. Quanto ad un Greco non sembrerebbe anche per questo lato incomprendibile il nuovo gusto! Eppure illustri filosofi hanno osservato che nel naturale entusiasmo dell'amore v'ha qualche cosa di religioso. Bastava dunque che i sentimenti amorosi venissero ad incontrarsi co' religiosi, perchè da questi misteri del cuore la fantasia poetica derivasse assai novità. Negli amori di Dante per Beatrice, in quei del Petrarca per Laura noi vediamo un misto perpetuo di raffinamenti, di galanterie, di pensieri religiosi, di timori, di speranze, di rimorsi, che formano un complesso caratteristico della nuova passione.

3.º Il terzo contrassegno originale della poesia moderna è una certa quale tintura più o meno appariscente di vera o falsa erudizione.

Lo scopo immediato della poesia non è già l'interesse scientifico, bensì l'interesse estetico. L'erudizione siccome non formò il poeta, così non può essere per se stessa argomento immediato di poesia. Giova l'erudizione al poeta per ampliarli la potenza intellettuale e rendergli più franca e più ardita la concezione delle immagini. Ma s'egli veste a dirittura la propria erudizione di forme poetiche, declina interamente dal fine dell'arte sua.

I Trovatori, i quali furono anteriori di tempo ai poeti propriamente moderni, per buona fortuna non furono eruditi. A simiglianza de' rapsodi della Grecia, eglino non servirono ad altro che al bisogno d'una poesia nazionale. La quantità delle loro idee era pressochè uguale a quella delle idee de' loro contemporanei, cioè a dire angusta.

L'erudizione rimase per molto tempo ignota al popolo, e confinata nelle biblioteche de' chiestri, ivi pure insieme ad ogni scienza quasi onninamente dormiva. Ma allorchè nel mille e trecento i popoli cercarono una più ampia sfera d'idee, ed ebbero voga le sottigliezze teologiche, e si scopersero i libri d'Aristotile, e la filosofia scolastica fu la moda de' tempi, i poeti si volsero anch'essi a coltivare le cognizioni scientifiche che scaturivano dalle cattedre e dalle biblioteche, ed i loro canti cominciarono a pigliare un certo qual sentore di lucerna, e lo ritennero per alcuni secoli successivi.

Al principiare del mille e cinquecento il buon senso sbandì dalla poesia la filosofia scolastica; ma la educazione de' poeti serbò la sua tendenza erudita, e di scolastica diventò pedantesca; ed ebbe, come tale, influenza sull'opere loro. Lo studio delle lingue morte e de' libri antichi modellò l'intelletto de' poeti in gran parte secondo lo spirito della antica civilizzazione. Arricchiti di ricordanze erudite eglino si lasciarono sedurre dalla vanagloria che suggeriva loro di far pompa degli studj fatti; e secondo che quelle ricordanze più venivano mischiandosi col naturale sentimento poetico, i componimenti loro diventarono uno screezio di cento colori. Per quanto nuovo e tutto patrio fosse il soggetto delle loro poesie, eglino non si fecero scrupolo d'innestarvi la mitologia antica, e sovente uomini d'altissimo ingegno si compiacquero d'un miscuglio sì strano come di una rara bellezza. Durò lungo tempo, e dura ancor tuttavia in Italia, in Ispagna ed in Francia una moda siffatta.

Oltredichè in tutta la storia della poesia moderna scorgesi manifestissimo l'impero assoluto della critica. Aristotile divenne il legislatore de' poeti, siccome lo era de' filosofi e de' teologi. E come se per mala ventura quel sovrano intelletto, che forse da altro filosofo mai non fu superato, fosse proprio predestinato ad essere il seminatore di zizanie ed a travolger le menti ch'egli intendeva d'illuminare, anche il suo bel libro della poetica repressè la libertà intellettuale de' poeti e guastò il gusto; nella guisa medesima che la sua logica e la sua metafisica protrassero di tanto il sonno d'ogni vero sapere. Per potere intendere Aristotile, bisogna aver prima intese di per se stessi le vere bellezze intime de' poeti greci, allo spirito delle quali si riferiscono tutte le regole aristoteliche. Ma a questo non si pose mente. E tutti si attennero secondo la lettera alla poetica d'Aristotile, commentandone ed interpretandone le osservazioni estetiche, siccome leggi del codice di Giustiniano. E non vi fu pur uno che domandasse al proprio ingegno: — « Questo medesimo Aristotile, risuscitando ora, continuerebbe così, o piuttosto non iscriverebbe egli per le nazioni moderne tutt'altra poetica? » —

Assuefatisi nelle scuole i poeti a compiacersi nelle erudizioni, e a derivare le loro immagini più dalla lettura de' libri che dall'esame della vita e de' costumi de' loro contemporanei; ecco riescire più e più sempre oscuri i loro componimenti all'universale de' lettori; ecco il bisogno d'illustrarli di lunghe note, mettendo a profitto una mezza biblioteca, ed ecco nuove occasioni predilette di sfoggiare erudizione: intendimento che non ebbero mai i poeti greci, perchè mirando allo scopo massimo dell'arte, cantavano cose note al popolo, e volevano esser poeti e non altro.

GRISOSTONO.